

SCENA 1

NICOLE E MARTINA / DICEMBRE 2007

È sera e già le prime stelle esplodono nel cielo. Saltello sulle mie scarpe consunte giocando col respiro che si congela nell'aria. Sto vagabondando senza meta da tutto il pomeriggio e non ho ancora voglia di rientrare a casa.

Il tramonto accende il Lungarno pisano di luci, osservo il mio viso riflesso nelle vetrine e quasi non mi riconosco. Che fine ha fatto la professoressa di storia e filosofia che stamattina ha spiegato Kant a venti adolescenti svogliati? Non le somiglio per niente adesso e sono così diversa da una qualunque di queste trentenni che incrocio in Borgo Stretto. Sono solo un'ombra stanca e nauseata, vestita male, con un brutto taglio di capelli e vecchie occhiaie.

Devo bere qualcosa subito. Entro nel solito locale e mi siedo nell'angolo più buio della sala. Sto bevendo il mio primo negroni quando entra Martina.

«Ciao!» Mi saluta allegramente e mi si siede accanto. La guardo con sufficienza, ma so che non basterà a farla desistere dai suoi propositi.

Martina me l'ha presentata una mia vecchia alunna, sei mesi fa a un concerto. Da allora la incrocio spesso, e qualche volta mi sono fatta convincere a bere qualcosa insieme. Ma non la definirei un'amica. Senza contare che Martina riesce sempre ad in-

fastidirmi, con quei modi compassati da ragazza di buona famiglia, il suo entusiasmo da ventenne e le collanine fatte a mano. Eppure sopporto la sua compagnia con una specie di compiaciuta benevolenza: ho pur sempre dieci anni più di lei e inoltre mi sono accorta da tempo di piacerle.

Martina è innamorata di me. Cotta. Lesbica fino in fondo. Me ne sono resa conto quasi subito e la curiosità ha preso il sopravvento sul fastidio. A rendere ancora più interessante il suo piccolo segreto è il fatto che non si sia mai dichiarata. Eppure a volte un calore strano le sale alle labbra e le accende il viso: un tremito così forte e transitorio che ogni volta mi inchioda lì, a vedere dove si esaurirà.

«Stai bene Nicole?» mi domanda lei all'improvviso. Annuisco poco convincente e continuo a bere il mio aperitivo.

«Oggi non sei molto loquace.»

«Rilassati, non sto peggio del solito. Che c'è in giro stasera?»

Fa una smorfia.

«Niente di speciale. C'è una festa a casa di Sabina, ma credo che non ci andrò.»

«Perché no?» replico fissandola. Inutile snobbare per non essere snobbati. Con me non funziona mai. Non sono una compagnia affidabile: un momento ti racconto la mia vita, quello dopo ricado nei miei pensieri.

Martina mi fissa e sorride.

«Non mi va e poi speravo che avresti avuto proposte migliori.»

Mi mangio le unghie e fingo di non capire.

Lei mi guarda stupita: le brillano gli occhi.

«Insomma Nicole dovrai smetterla un giorno con questa tua asocialità!»

Che noia. Perché tutti mi ripetono sempre lo stesso ritornello?

«Mi sembra di essermi guadagnata da tempo il diritto a comportarmi come mi va» ribatto e lei mi sfiora le mani.

«Voglio solo esserti amica.»

Scoppio a ridere.

«Non preoccuparti, hai il posto d'onore...»

Per poco non ci crede davvero.

«Quand'è che ti toglierai la maschera?»

Mi sto spazientendo adesso. Tutto già visto, tutto già sentito.

«Ma cosa vuoi da me? Io sono così come vedi, e ti giuro che mi costa. Voglio solo essere lasciata in pace, capisci?»

Fa per rispondere ma la blocca.

«Ovviamente no. Sei troppo Martina per capire. Cosa ci trovi in me? Perché prima di dare consigli non impari ad accettare te stessa? Cos'è questa smania di donare? Impara a prendere!»

Bagliori nella notte, lucciole nei suoi occhi, di desiderio e di rabbia. All'improvviso si avvicina e mi bacia. Un sapore di menta dalle sue labbra mi sale al cervello. Le sue mani nervose sul mio collo, i suoi occhi spalancati nei miei. Per un attimo la stanza ondeggia di desiderio.

Sento il battito sconvolto della sua anima fino in fondo al nostro respiro. Finché il mio corpo, inerte, si stacca dall'incantesimo. Chiudo gli occhi ed espiro la menta. Martina trema ma non distoglie gli occhi dai miei e mi sfiora la guancia. Scatto in piedi.

«È così davvero...» le sussurro e lei si aggrappa al mio braccio.

«Risiediti Nicole, non ci ha visto nessuno.»

«Che me ne frega della gente! Ti rendi conto di cosa hai fatto? Non credevo che ci saresti mai riuscita!»

La prendo per mano e la trascino fuori dal bar.

Il vento mi sferza il viso e congela anche l'incredulità. Ci sediamo su una panchina e ci fissiamo senza più parole. Martina trema. Provo a tranquillizzarla.

«Dai, non è una tragedia! Passerà anche questo momento, almeno ora hai scelto.»

Si mette le mani tra i capelli e si fissa le scarpe.

«Da quanto lo sai?»

«L'ho sempre pensato... da come mi guardavi, quando fumavi una sigaretta dopo l'altra e ti tormentavi i capelli...»

Sono imbarazzata adesso. Non è più un gioco, Martina è così sconvolta da sfiorare la catalessi.

«Non mi vuoi più vedere? Se me lo chiedi sparirò per sempre...»

Ancora una volta la curiosità per questa situazione assurda prevale sul vecchio risentimento nei suoi confronti.

«Perché dovresti sparire, scusa? Sei sempre la stessa Martina, anzi sei molto meglio di prima, ora sei te stessa.»

Un lampo le accende il viso.

«Pensavo... insomma temevo...»

Rido e vedo il sollievo tingerle le guance di rosa.

«Mi fai così all'antica?»

I suoi occhi cupi mi scrutano.

«Vuol dire che anche tu sei...?»

Accendo una sigaretta e le fisso le gambe. Sono lunghe, sottili, velate da calze scure. Sono belle.

«Non si sa mai... esistono anche i bisessuali, no?»

Martina sorride e scuote la testa.

«Andiamo, ti conosco. Non sei bisessuale, stai solo seguendo uno dei tuoi pensieri deliranti, non sono così stupida.»

Si sta avvicinando, ma non può completare il quadro. Sono davvero impressionata dalla presenza di spirito che sta dimostrando, ma non riuscirà mai a capire quello che nascondo. Io devo vivere. Devo squarciare il buio della mia paranoia con emozioni sempre nuove: le cerco in ogni istante. Sto morendo lungo la strada, sbranata da me stessa, il mio peggior nemico è la depressione che nutro dentro e che arriva alla fine di ogni passione, come il riflusso di una marea.

«Non pensare a me, parliamo di te piuttosto, al momento sei più interessante.»

Diventa rossa e si tormenta con le mani i riccioli scuri. Sta nascendo davanti ai miei occhi: è uno spettacolo bello da vedere.

«Non mi va di parlare... ho paura.»

Accettare la propria natura, qualunque essa sia, negare tutto ciò che era stata fino a un momento fa, non è impresa da poco. Alzo lo sguardo e inspiro l'aria scura della notte. Assorbo l'energia di questa lotta, bevo le sue sofferenze fino in fondo all'anima.

«Ti ricorderai questa sera, credimi. Devi avere il coraggio di lasciarti tutto alle spalle, adesso. Per una volta penso di poterti dare un buon consiglio.»

La mia premura sembra renderla diffidente.

«Non è semplice. Come farò a dire a tutti che sono lesbica?»

«Intanto l'hai detto a me.»

«Tu sei diversa da chiunque. Tu non giudichi mai, non ti importa di niente, ma le persone non sono così.»

Sono sempre più sorpresa della sua capacità di analisi.

«Ti preoccupi troppo degli altri.»

Sono laconica, ma so che il nocciolo dei suoi problemi è tutto lì. Come se fosse l'unica.

«Potrei aiutarti.»

Mi fissa incredula.

«Potrei farti passare la soglia definitivamente, portarti oltre il limite.»

Le parole scivolano sul manto della notte, scure, insidiose, e accarezzano la sua pelle. Mi passo una mano nei capelli e le sorrido, ma è solo un ghigno. Mordo a fondo la sua innocenza, godo del suo imbarazzo. Scuote la testa lentamente e distoglie lo sguardo.

«Lascia perdere Nicole. E poi non ti va davvero, lo so.»

«Credi che riuscirei a fingere un desiderio? Ti sbagli, mi sono ripromessa di essere sincera con me stessa, ecco perché sono asociale. La verità esige un prezzo.»

La sto convincendo, le dita che stringono la borsetta sono livide dallo sforzo. Il potere delle mie parole mi eccita oltre misura.

«È meglio di no... e poi a te non importa niente di me. Perché dovrei regalarti una cosa così bella?»

Ingenua ma consapevole di sé: questo mi piace. Eppure non può competere con i miei lunghi anni di apprendistato.

«Perché ti preoccupi di quello che provo io? È qui l'errore, io sono solo un mezzo per scavare dentro te stessa, devi concentrarti sulle tue sensazioni.»

Mi sottrae una sigaretta dal pacchetto e la accende. Nuvole di fumo le oscurano lo sguardo, pensieri evanescenti tingono le lunghe ciglia abbassate. È bella davvero, ma in fondo l'ho sempre saputo. Una figurina stagliata nella notte, smarrita nei suoi desideri più morbosi.

Mi avvicino e le sfioro il collo. Lentamente, intenzionalmente. La sua pelle è elastica e sembra vibrare sotto il mio tocco. Riesco a percepire esattamente le sue sensazioni, come se eccitassi me stessa.

Martina si scosta e si appoggia a una colonna della piazza, ma io non posso più fermarmi.

«Andiamo, non può essere male...» le sussurro.

«Come puoi saperlo?»

I suoi occhi sono pieni dell'aria della notte, stelle sperdute galleggiano nel suo sguardo. Le sfioro il viso e la sua pelle scotta. Non può resistere, non vuole. La vedo nuotare nel mio sguardo, annegare nei miei ricordi di altre notti, altre passioni. All'improvviso mi conficca le unghie nelle mani. Sta cedendo, lo so. Succede sempre, alla fine. Prima delle decisioni, prima dei rimorsi, bisogna fare i conti con il desiderio: mani, occhi, labbra. Toccare, guardare, baciare.

Per ritrovare se stessi bisogna prima smarrirsi.

«Dove andiamo? Casa mia è troppo lontana, lo sai» le sussurro, ma lei guarda per terra, di nuovo.

«Ehi.» Le sollevo il mento e passo la mano sulle curve decise della sua fronte. Per poco non mi metto a ridere. Niente male per la mia prima esperienza lesbica: Martina è di certo più bella di tanti uomini che mi sono scopata.

«Se da te non si può scoveremo un altro posto.»
Ho fatto breccia, adesso devo solo allargarla.

«Ok, andiamo da me tanto la mia coinquilina è tornata dai suoi» bisbiglia infine Martina e così ci incamminiamo, leggermente distanti: siamo due elettroni che si attraggono e si respingono. Immagino la sua pelle sotto il cappotto pesante, sotto i vestiti, è fresca e viva. I suoi capelli brillano alla luce della luna, il suo passo è frettoloso, il respiro pesante.

Ci infiliamo in una viuzza laterale e la spingo contro il muro. La bacio, stavolta fino in fondo, gustando la delicatezza delle sue labbra, il sapore della sua lingua. Le sollevo la gonna e le accarezzo le gambe, risalendo lentamente lungo le autoreggenti, fino alla pelle chiara, mentre Martina, il viso nascosto nei miei capelli, trema leggermente. Sono già fuori di me, non sono più io ad accarezzare questo corpo stupendo, così docile tra le mie braccia, a morderle il collo stringendole i seni mentre si inarca sempre più e mi si offre completamente. Adesso è una lucida follia a guidare le mie azioni, a portarmi oltre il limite di ciò che conosco. Ci stacciamo ansimanti e la fame negli occhi di Martina è desiderio puro, mi taglia come acqua gelata. Senza dire una parola ricominciamo a camminare sempre più veloci e l'eco dei nostri passi sulla strada lastricata è una musica strana.

Arriviamo sotto il suo portone e saliamo le scale due a due: lei stringe la borsa al petto, gli occhi socchiusi, e io cerco di starle dietro, la mente sintonizzata su di un unico pensiero, le mani un po' sudate che sembrano bucare le tasche.

Martina apre la porta dell'appartamento e il suo odore di menta mi prende alla sprovvista, mi si appiccica alla pelle. Si volta verso di me e non è mai stata così bella.

Scuote la testa e una lunga massa scura le circonda il viso. L'azzurro delicato dell'iride è punteggiato di ombre violacee.

Spiazzata, la scanso di lato ed entro in cucina. Devo riprendere il controllo della situazione. Mi sfilo il cappotto e mi accendo una sigaretta.

«Allora? Non hai un po' di birra in questa casa?»
Le chiedo aprendo il frigo. Senza parlare mi mostra una bottiglia di tequila e la versa liscia in due bicchieri. Alzo il mio e la bevo alla goccia.

«Niente male per una brava ragazza.»

Ride.

«Veramente è la scorta della mia coinquilina ma non se la prenderà più di tanto se la finiamo. Non sono una brava ragazza.»

«Questo è ancora da dimostrare» insinuo riempiendo di nuovo i bicchieri.

Sono entrata nella parte adesso: sono il seduttore, il più forte, l'uomo. Inizio a intuire il gioco morboso che mi ha trascinato fin lì.

Svuotiamo i bicchieri e ci fissiamo. Ho un'immagine piantata nel cervello: lei è sdraiata sul tavolo, ha le gambe fasciate dalle autoreggenti, si slaccia il reggiseno. Non sono mai stata così eccitata con nessun uomo e non è solo per la tequila: la voglia di esplorare quel mondo ancora vergine mi prende allo stomaco, mi mozza il respiro.

«Spogliati» le ordino e un'ondata di calore mi sale lungo il corpo.

Mi sorride e senza staccare gli occhi dai miei si apre la camicetta, un bottone alla volta, si slaccia la gonna e la lascia scivolare sui fianchi, fino a terra. Indossa un completino di cotone, candido su quelle calze scure, e la sua pelle è così chiara, cosparsa di

piccole efelidi, come quella di una bambina. Non resisto più e la tiro per un braccio. Mi si siede sopra – i capelli che mi solleticano il viso, il seno schiacciato contro il mio – e mi bacia. Un calore strano mi scioglie dentro, le emozioni si disfano come neve al sole. Riapro gli occhi e all'improvviso la vedo per quello che è davvero: una ragazzina che gioca a fare l'adulta. Io: una povera psicotica che sfoga le sue nevrosi su lei.

Stiamo solo scherzando con i nostri sogni, proiettando sulle pareti di questa stanza le nostre più perverse fantasie. Non ne usciremo illese.

Mi alzo all'improvviso, la scanso e mi verso dell'altra tequila. Martina mi si avvicina e mi abbraccia da dietro; sento i suoi capezzoli sulla schiena, le sue mani sui fianchi, la sua lingua lenta sul collo. Mio malgrado sorrido.

«Calma... vuoi andare subito al sodo?» le chiedo e mi accendo una sigaretta. Lenti cerchi di fumo si frappongono tra noi e dissolvono i contorni del desiderio. Martina si accarezza le gambe, è così piccola.

«Non so cosa si fa in questi casi, sto cercando di seguire l'istinto...» sussurra e la sua sicurezza sembra svaporare.

«Vuoi dire che sei...» inizio allibita.

«Vergine, sì» conclude lei, adesso quasi fiera. Scoppio a ridere, mentre l'alcol fa ondeggiare la stanza. L'ho ferita, lo so, ma non mi importa. Piange e le lacrime le scivolano sul seno.

«Non hai alcun diritto di...» inizia, ma io l'abbraccio e la bacio di nuovo, gustando il sapore salato delle sue labbra, stringendo il suo corpo che adesso trema tra le mie braccia. E mentre le sue mani esitanti mi tolgono il maglione, mentre mi sfilo le scarpe e i jeans

e le nostre pelli finalmente si sfiorano, già quello che provo sta cambiando. È perversione, dilaniante desiderio, ma anche tenerezza, oblio, nel fondermi con lei, dimenticare chi sono, affogare nella sua purezza, bere quel candore fino in fondo all'anima. Adesso bisogna terminare l'opera, penso mentre la adagio sul letto, le tolgo la biancheria e lecco con forza la sua pelle morbida. Non possiamo più rompere quest'incanto che ci ha intrappolato l'anima, questa bolla che ci ha imbrigliato i sensi, incatenandoci a questo letto. Ai nostri corpi ansimanti che si accarezzano.

Il suo odore – mai sentito prima – mi riempie le labbra mentre la accarezzo, la stringo, la sento venire. I suoi spasimi sono cerchi nell'acqua: mi circondano, mi tirano sotto, mi portano via con loro. Risalgo con la bocca lungo la sua schiena bianca, scosto i capelli, le mordo il collo, appoggio il seno sulle sue spalle. L'odore acre del suo piacere ha permeato l'aria e adesso mi scorre nel cervello, mi sfinisce di desiderio.

Poi lei si gira e mi bacia. Mi sta baciando ed è il mio primo bacio, è la bocca più morbida che sia mai esistita, è il miele disciolto, è il seno di mia madre. La sua lingua è calda mentre mi apre le gambe, mi graffia i fianchi, mi tocca con dolcezza. Affondo la testa nell'incavo del suo collo e vengo, aggrappata alle sue braccia, naufraga in questo mare fatto di menta e sudore, saliva e capelli. Infine esauste, restiamo immobili ad ascoltare lo scroscio rassicurante del temporale notturno. Ci copriamo col piumone mentre Martina continua ad accarezzarmi la schiena e sorride appoggiata ai miei capelli: è un calore così inusuale.

Scoppio a piangere. Il rumore delle mie lacrime si mischia alla pioggia. Lei mi asciuga gli occhi, mi bacia le guance. Come può accettarmi così profon-

damente... Il suo tocco è così sincero che potrei morire.

«Scusami...» le sussurro e lei sorride di nuovo.

Sembra appena nata, è così in pace con il mondo e con se stessa che vorrei mordere la sua perfezione per saggiarne la consistenza. Vorrei incrinare la sua sicurezza col mio solito sarcasmo, ma qualcosa nei suoi occhi me lo impedisce. Così la abbraccio io, stavolta, e stretta al suo seno mi addormento. Scivolo nel sonno cullata dal rumore della pioggia, ma nel mio sogno il sole filtra lento tra le persiane e l'odore del caffè appena fatto mi accarezza i sensi. Dormo e sogno adesso. Sogno una colazione semplice, mentre la radio trasmette jazz. Sogno un momento in cui tutto sembra possibile, persino la vita.

Poi d'improvviso mi sveglio e mi rivesto lentamente. Dalla finestra le ultime nuvole si disperdono e timida avanza la luce del mattino. Ricopre gli alberi del viale, inonda la strada e le case, entra in punta di piedi nella stanza, bacia il viso di Martina, ancora addormentata.

Resto a fissarla nel sonno, disegno nella mia mente il suo profilo delicato, le lunghe ciglia che le ombreggiano le guance. Resto così a lungo, per un tempo che mi pare infinito.

D'un tratto lei apre gli occhi e sorride della mia concentrazione.

«Buongiorno» sussurra e la sua voce è l'alba che caccia le ombre della notte.

Il mio sorriso aleggia nella stanza, lieve.